

TRA CARISMA E POPULISMO

Donatella D'Addante

INTRODUZIONE

Analizzando il passaggio dal capo carismatico, secondo Max Weber, al leader populista odierno, ci si può chiedere quale percorso abbia condotto il sistema politico italiano fino ad impregnarsi di una dose così forte di populismo; se si sia trattato di un'infiltrazione graduale e continua oppure di un'immissione massiccia e improvvisa, in coincidenza con il collasso del ceto politico, a seguito delle inchieste di Tangentopoli. Ma anche a quale livello si situi questa presunta invasione di elementi populistici nella politica italiana, cioè se si limiti a contaminare lo stile dei suoi attori di vertice o influenzi anche i valori coltivati dall'opinione pubblica. Interessante anche analizzare gli effetti immediati che sta provocando e quali ne saranno le conseguenze prevedibili in un prossimo futuro.

IL CAPO CARISMATICO SECONDO MAX WEBER

Max Weber¹ per carisma intende *“una qualità ritenuta straordinaria [...] di una personalità, per cui questa viene creduta [esser dotata] di forze e proprietà soprannaturali o sovrumane, o almeno specificatamente eccezionali, non accessibili agli altri, oppure come inviata da Dio o rivestita di valore esemplare”*; e, quindi, ottiene riconoscimento come capo [leader]. D'altronde, come ricorda Luciano Cavalli², la parola *carisma* deriva dal greco *charis*, che privilegia qualità di grazia, splendore, incanto, in base a una relazione ultima della parola con la luce e luminosità; qualità spesso presentate come doni degli dei agli uomini. Per Weber le moltitudini erano capaci di adattamento, ma tendenzialmente inerti e soltanto rari individui, fuori dalla norma, hanno provocato il mutamento storico. Carisma, sempre per Weber, che può trovare il suo spazio nella sfera politica e di là promuovere il rinnovamento e il progresso della civiltà.

Come notava Weber³, la storia mostra che il leader carismatico emerge in situazioni straordinarie o di crisi il cui presupposto è un mutamento delle condizioni dell'ambiente sociale o naturale e i cui strumenti istituzionali e culturali non sono in grado di recuperare l'equilibrio spezzato. Per presupposto della crisi si intende un mutamento di varia natura: crescite demografiche spropositate con rapidi e disordinati processi di inurbamento, disorganizzazione e decadenza economica, rivolgimenti nella struttura sociale o politica, conflitti sociali fino alle ipotesi più nefaste come guerre, invasioni straniere e rivoluzioni. In questo contesto si inserisce il leader carismatico, portatore di una soluzione culturalmente congrua e credibile anche in virtù di quella dimensione straordinaria di cui è dotato. Perciò si delinea un percorso che porta dal disordine a un nuovo ordine: dalla fiducia iniziale si ha la fede verso il leader che chiede ubbidienza volontaria, sentita come un 'dovere' che sarà tanto maggiore man mano che egli conferma la sua pretesa con prestazioni eccezionali; seguono principi e norme alla sua comunità o movimento, i cui più devoti formano la cosiddetta 'aristocrazia carismatica'. Sono proprio i mutamenti e le crisi che d'altronde producono gli individui socialmente e culturalmente predisposti a fornire la élite del movimento oltre anche il leader; infatti nella storia si sono visti strati sociali di semi-intellettuali e di intellettuali declassati senza prospettive nella società di riferimento formare la élite.

¹ M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, 1980 (1922).

² L. Cavalli, *Carisma. La qualità straordinaria del leader*, 1995.

³ M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tubingen, cit.

Da precisare una importante caratteristica del carisma: la sua base di nutrimento sono successi e vittorie. Interessante anche il modo in cui il leader concepisce se stesso in relazione agli altri e alla società. Infatti, il carisma puro possiede due facce: da una parte la fede degli altri nel capo, dall'altra la fede del capo in se stesso nel rapporto con gli altri. Il suo dono particolare viene messo a servizio di un fine di interesse comune, che è il contenuto della 'missione'. Sono stati fatti diversi studi sulle origini di questo senso di missione, la cui prima condizione è la 'situazione straordinaria' oltre a un certo quadro culturale (un credo religioso propizio, una tradizione civile, la diffusione di idee di missione nazionale o di classe, ecc.). Il processo sociale va dalla necessità nella 'situazione straordinaria' che porta anche alla disperazione, fino allo stato di improvvisa eccitazione che si diffonde con la comparsa del capo carismatico con la quale rinasce la speranza e la fede che porta i seguaci anche a gesta estreme.

Da qui fondamentale il concetto di 'suggestione': quella che il capo genera sulle masse irrazionali ed emotive e la sua convinzione che crea soluzioni di speranza e dà al popolo la suggestività di una imminente realtà. Grazie alla dedizione portata alla sua personalità straordinaria, il capo carismatico può produrre nei seguaci la 'metanoia', cioè la conversione interiore ai nuovi valori che egli reca. Anche se la storia insegna come il carisma sia un dato ambiguo e come popoli abbandonati al capo carismatico siano poi diventati strumenti della propria autodistruzione. Come sottolinea Le Bon⁴, le folle sono interamente passive, capaci di unità psicologica soltanto sotto l'influsso ipnotico di un capo dotato di prestigio, di fascino e di una attrazione magnetica.

Ma sempre la storia, specialmente parlando di dittature personali, mette in evidenza il volto pericoloso del carisma. Secondo diversi sociologi, come David Riesman⁵, la società modera occidentale è in grado di sviluppare le condizioni propizie per le patologie della personalità: crisi della famiglia e dei valori tradizionali e individualismo competitivo. Weber temeva che il mondo moderno avrebbe spento la creatività individuale, cioè il carisma, e che sarebbe comparso in Occidente quel che egli chiamava 'l'impetramento nella meccanizzazione', cioè la morte di una civiltà. La sua attenzione si soffermava in modo particolare sulla sfera politica in cui individuava possibili leader carismatici, uomini che credevano con passione in una causa e che, grazie alla loro personalità etica e alle abilità demagogiche, potessero assicurarsi consenso e seguito. Questo perché la democrazia stava diventando rapidamente di massa.

Per Weber la democrazia moderna evoluta (U.S.A e Gran Bretagna) era 'plebiscitaria', con la scelta del capo del governo effettuata dal popolo e non dal Parlamento; premier o presidente collocato in un sistema costituzionale che prevedeva controlli e limiti. Intuizione che, nel tempo, si è dimostrata fondata con la crescita del potere dell'esecutivo a causa dell'aumento continuo dei compiti affidati allo Stato democratico e con lo sviluppo del fenomeno della 'personalizzazione' della politica, in genere e della leadership di governo, in particolare. Conseguenza di tutto ciò sono i mutamenti sociali per cui sempre più cittadini hanno spostato la loro attenzione dai partiti alle persone, volendo scegliere direttamente i governanti e volendo interagire con gli stessi utilizzando anche i media e i sondaggi. Anche il leader politico ha necessità di spiegare, convincere e cercare consenso e grazie ai mass media riesce a personalizzare la politica privilegiando l'immagine e i comportamenti. Ma la democrazia contemporanea ha espresso un fenomeno inquietante chiamato 'contraffazione del carisma', in stretta relazione con la personalizzazione in cui specialisti preparano copioni di comportamento di leader politici che spesso si ritrovano prigionieri della stessa immagine creata. Insomma siamo di fronte all'opposto del vero leader carismatico: un 'populista' che

⁴ G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, cit.

⁵ D. Riesman, *La folla solitaria*, 1950.

segue l'opinione dominante espressa dai sondaggi e interpretata dagli esperti. Riguardo al futuro del potere carismatico, secondo Cavalli⁶, vi sarà spazio per il carisma vista anche la grave situazione che stiamo vivendo: disgregazione sociale, meccanismi di individualismo ipercompetitivo, crisi dei valori tradizionali, ecc.

Weber mette l'accento sul concetto di *vocazione*, cioè una missione o un compito interiore ed è in virtù di questa missione che egli riceve non solo obbedienza, ma anche reverenza. La qualità ritenuta straordinaria del capo può essere la rivelazione che egli porta o le prestazioni eroiche o il fascino della sua personalità o il *carisma della parola*, cioè il dono dell'eloquenza, e che l'obbedienza dei seguaci va alla persona del capo più che al contenuto della sua missione. Il carisma per Weber ha solo i limiti che esso stesso si riconosce, ma tende a non riconoscersene nessuno. Esso non produce soltanto mutamenti esteriori, bensì può mutare l'animo stesso dell'uomo; perciò è la più grande potenza rivoluzionaria della storia. Weber indica tre stati d'animo collettivi come seguito all'appello del capo carismatico: eccitazione, speranza ed entusiasmo. Si ha la dedizione personale al capo, nutrita di assoluta fiducia e dipendenza emotiva. Il capo carismatico per Weber è colui che prende per mano l'uomo comune e lo trae al di fuori della dimensione-prigione della routine quotidiana sconvolta dalla crisi e lo conduce alla pienezza della libertà; un'esperienza che ha strutture comuni all'innamoramento, rileva Cavalli⁷ e quindi l'ubbidienza viene sentita come atto d'amore oltre che come dovere; il portatore di carisma è fonte esclusiva del diritto. Secondo Weber, che era consapevole della instabilità del carisma, quando quest'ultimo assume carattere durevole dando luogo a una comunità di discepoli o a un gruppo di partito, esso deve mutare il proprio carattere: si trasforma in senso razionale (legale) o tradizionale o in entrambe le direzioni. Questo aspetto è ancora più rilevante con la scomparsa del capo carismatico.

⁶ L. Cavalli, *Carisma. La qualità straordinaria del leader*, cit.

⁷ L. Cavalli, *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, 1981.

METAMORFOSI DEL CARISMA TRADIZIONALE

ALLE ORIGINI DEL MUTAMENTO

Dopo un periodo, tra il 1960 e il 1970, nel quale i sistemi di mediazione ereditati dall'Ottocento hanno raggiunto il massimo splendore, il panorama politico italiano è radicalmente cambiato. Oggi si assiste sempre più alla scomparsa delle distinzioni canoniche, tanto sociali che politiche (sinistra/destra) con partiti politici, in passato, che offrivano ai cittadini visioni alternative del mondo, e che oggi si distinguono solo su aspetti marginali e perdono, così, parte delle loro capacità di seduzione e di attrazione. Alcuni partiti storici sono svaniti o si sono ridimensionati; altri, attraversati da crisi e contraddizioni interne insuperabili, si sono estremamente divisi e frazionati o, se sopravvissuti, le loro condizioni di esistenza si sono trasformate completamente. Contemporaneamente sono apparse nuove organizzazioni politiche, spesso effimere, facendo vacillare le vecchie clientele elettorali e svincolando il voto ideologico tradizionale. Questi 'partiti con una sola causa' difficilmente durano nel tempo, ma mettono in crisi i codici e le situazioni scontate, minacciano le rendite di posizione e indeboliscono la base stabile dell'elettorato dei partiti di governo.

Gli anni novanta sono stati contrassegnati dalla comparsa sulla scena politica dei movimenti 'populisti', etichetta che riunisce formazioni molto diverse tra loro. Così molto spesso il populismo non fa altro che tradurre un movimento all'opera nelle varie democrazie rappresentative. Il populismo lo incarna in maniera indisciplinata, mentre i sistemi politici cercano di canalizzare e controllarlo con la sua istituzionalizzazione, ma entrambe queste forme obbediscono a una stessa logica. La destrutturazione della politica e il cedimento dei partiti sono gli elementi più evidenti della richiesta di leadership. Laddove i sistemi sono particolarmente stabili e chiusi la nascita di movimenti e leader populistici può esser lenta e svilupparsi solo in occasione di brecce apparse nel sistema. In compenso, invece, laddove il sistema politico è logoro e in difficoltà l'irruzione di questi movimenti e di nuovi leader può avvenire senza preavviso, esempio in Italia, con un nuovo modo di fare politica visto che un leader conta più del partito con conseguente crollo della mediazione.

IL NUOVO LEADER

Margaret Canovan⁸, citando Claude Lefort, sottolinea che in democrazia lo spazio del potere è uno 'spazio vuoto', al contrario della monarchia o della dittatura, in cui il potere si incarna in una persona vera. Il popolo sovrano non ha un'incarnazione, ha solo dei sostituti: istituzioni, procedure, ecc. E' questo vuoto che la leadership riempie; vuoto che nella società dell'immagine risulta insopportabile. Il fascino per il leader e l'attrazione per il carisma sono le concessioni che la democrazia deve fare al bisogno di riempire lo spazio del potere e di dargli un'identificazione. Ma si corre il rischio che la concessione finisca per assorbire il tutto, che l'identificazione tra popolo e leader diventi totale; è la tendenza naturale del populismo, con il rischio di cancellare il popolo, in nome del popolo.

Il ruolo del leader non è quello di trasmettere o esprimere l'ideologia, ma quella di crearla, conferendole così la sua legittimità. La personalizzazione del potere, la leadership,

⁸ M. Canovan, *Il populismo, come l'ombra della democrazia*, 1993.

implica un insieme di qualità personali, di aspetti caratteristici che Max Weber⁹ chiama carisma. Quest'ultimo non è definito dal suo contenuto, bensì dagli effetti che produce su coloro che seduce e attira. Amitai Etzioni¹⁰ ritiene che il carisma sia la capacità di un attore di esercitare un'influenza intensa e diffusa sull'orientamento normativo degli altri attori. In questa prospettiva il carisma è al tempo stesso attributo e relazione, in quanto principio di allocazione e di legittimazione del potere.

Non stupisce quindi che i movimenti populistici siano talmente influenzati dal ruolo del capo e del fondatore, anzi si identifichino innanzi tutto con il loro leader e sopravvivano solo finché perdura il carisma dello stesso. L'importanza della leadership attribuita dai movimenti populistici non è della stessa natura di quella che predomina nei partiti classici. In questi ultimi la leadership è in generale frutto di una 'lunga marcia' nell'organizzazione del partito, di un militarismo che ha dato prova di sé nel tempo e che si inquadra in strutture e procedure che le sono imposte. La leadership populista, al contrario, si autoistituisce, piegando le regole e le strutture alle esigenze e ai bisogni del capo del movimento. Questa caratteristica della leadership risulta in parte dalla debole istituzionalizzazione di queste organizzazioni. In genere sono recenti e la loro durata di vita è limitata; un partito populista è destinato a scomparire, a meno che, grazie a un cambiamento di dottrina o di organizzazione, non si banalizzi e diventi un partito come gli altri. La leadership populista si pone nella fase iniziale dello sviluppo politico, che si può schematizzare in identificazione, organizzazione e stabilizzazione. I partiti populistici non raggiungono la terza fase e hanno grandi difficoltà ad affrontare la seconda. Inoltre la particolarità della leadership populista deriva anche dal fatto che questa organizzazione assume caratteri che appartengono sia al movimento sociale che al partito politico.

RAPPORTO LEADER-POPOLO

Il populismo trova nelle crisi economiche e sociali, ancor prima che in quelle politiche che spesso ne sono l'obbligata conseguenza, l'humus ideale. Interessante è il modo di far politica dei partiti che si richiamano al populismo: la stretta dipendenza dai rispettivi leader, che risponde ai militanti con modi paternalistici, sempre in contatto diretto e continuo in un rituale di costante riaffermazione di fiducia e immedesimazione reciproca. Lo stile autoritario che caratterizza questo rapporto è considerato indice di un'autentica democrazia dai partiti-movimenti neopopulisti con anche la rinuncia spesso a una vera e propria struttura organizzativa. Il leader populista non è un politico esperto, di regola è un prodotto della società civile, che tiene ad apparire come un outsider che avrebbe potuto fare ben altro nella vita, ma che si è sentito in dovere di porsi al servizio del suo Paese e dei suoi concittadini, come servitore del bene comune, disposto a farsi da parte quando qualcuno più giovane saprà assicurare il rinnovamento nella continuità. Il discorso pubblico ha sempre bisogno di calarsi in un contesto di drammatizzazione e straordinarietà che assicuri al loro leader l'alone del *salvatore*, del riformatore radicale della politica, refrattario ai compromessi. Il progetto neopopulista è rifondare dalle fondamenta la democrazia, della quale gli avversari forniscono una versione falsa e incompleta; il registro accusatorio e polemico gli è quindi indispensabile. L'espedito adottato dai leader populistici è la denuncia del silenzio a cui le maggioranze sono state costrette dal 'sistema'.

⁹ M. Weber, *Economia e società*, cit.

¹⁰ A. Etzioni, *Organizzazioni e società*, 1996.

Spesso si è posto l'accento sulle qualità carismatiche della figura del capo populista¹¹ che non deve mai ricorrere nell'errore di mostrarsi diverso all'uomo comune; la leadership forte, nel caso del populismo, è innanzitutto un esempio di quella semplicità che il movimento intende restituire alla politica. Il rapporto di fiducia illimitata che lega i sostenitori al capo in un patto di reciproca solidarietà e la personalizzazione del movimento che ne deriva, sono per i populistici la prova che un'altra politica è possibile e auspicabile. Il messaggio del leader populista è sintetico, essenziale, rivolto all'uomo della strada, spesso utilizza i dialetti (Lega Nord) come necessità di ripristinare e tutelare un legame che assicura la solidarietà fra la gente comune contro il 'politichese' e si richiama al popolo. Inoltre si usano dei simboli che uniscono il movimento, dei rituali con un leader quale catalizzatore forte con un particolare stile che conferiscono un'inconfondibile identità rispetto al mondo della politica ufficiale.

STRUTTURA ED ORGANIZZAZIONE DI PARTITO

Essenziale per comprendere a pieno il populismo è soffermarci sul sistema dei partiti, cioè le relazioni delle organizzazioni politiche in funzione del loro numero e della loro importanza rispettiva, ma anche delle regole che applicano e della proprietà che assumono in base al loro inserimento in questo tipo particolare di interazione. Secondo una teoria molto accreditata, gli sconvolgimenti interni dei sistemi dei partiti hanno svolto un ruolo decisivo nella rinascita di partiti populistici, i quali godono di una posizione particolare a causa delle 'funzioni' che si ritiene soddisfino. Se poi si guarda con più attenzione alle dinamiche apparse all'inizio degli anni ottanta, si vede l'accresciuta volatilità dell'elettorato associata a una crescente disaffezione alla partecipazione elettorale, oltre all'affermazione di valori nuovi che sfuggono alla struttura delle divisioni tradizionali. L'aumento di volatilità si traduce in un carattere sempre più aleatorio dei comportamenti elettorali da un'elezione all'altra, con una partecipazione che ha continuato a indebolirsi in modo continuo negli ultimi anni (forte astensionismo e particolare voto di protesta con aumento di schede bianche o nulle), con governi che spesso dispongono di una base elettorale considerevolmente ridotta.

Dagli anni settanta si assiste poi a un cambiamento significativo negli orientamenti dominanti, fenomeno strettamente legato a importanti trasformazioni delle strutture sociali e ai modi di mobilitazione e di partecipazione politici. Spesso si tratta di movimenti monotematici che portano avanti temi che, per diverse ragioni, i concorrenti non sono in grado di approfittare; di solito le tematiche sono la lotta contro l'immigrazione e la protesta 'antipolitica', l'ecologia, l'individualismo, il rispetto delle minoranze culturali, sociali, sessuali, ecc. Secondo uno studio di Ronald Inglehart¹², questi movimenti diffondono progressivamente nella sfera politica la promozione di nuovi temi di lotta con l'effetto di relativizzare gli assi tradizionali di conflitto e di opposizione in favore di altre linee di divisione. Dinamica che rimane strettamente legata ad alcune importanti trasformazioni economico-sociali, come la profonda mutazione della classe operaia, per alcuni addirittura scomparsa, dovuta in gran parte alle conseguenze del progresso tecnico, soprattutto nel senso di una maggiore automatizzazione e flessibilità dei sistemi di produzione, lo sviluppo dei servizi, l'aumento dei flussi di capitali, di merci e di persone.

Queste diverse analisi hanno permesso di sviluppare l'idea di nuovi partiti politici o di nuove forme di mobilitazione e di partecipazione, direttamente legati alle trasformazioni globali delle società occidentali contemporanee. Secondo Seymour Martin Lipset¹³ e Stein

¹¹ M. Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, 2003.

¹² R. Inglehart, *Culture Shift in Advanced Industrial Societies*, 1989.

¹³ S. M. Lipset, *Politica e scienze sociali*, 1970.

Rokkan¹⁴, le recenti evoluzioni economiche e tecnologiche, la cosiddetta ‘rivoluzione postindustriale’ e la progressiva scomparsa degli stati-nazione, costituiscono altrettanti processi di dissoluzione delle dinamiche generate dalle rivoluzioni industriali e nazionali del secolo scorso. Di conseguenza le opposizioni di classe, i conflitti religiosi o l’opposizione urbana/rurale tendono a essere relativamente svalutati rispetto ad altre linee di divisione, come le differenziazioni settoriali (settore informatico e quello finanziario), le appartenenze etniche o sessuali o, ancora, l’opposizione tra attori che ragionano in modo transnazionale e chi rimane fedele alle reti locali. Per Andreas Schedler¹⁵ che vede i partiti populistici ai margini del sistema politico, ciò che li caratterizza più direttamente è la produzione di una contestazione globale dei partiti di governo e, più in generale, dei titolari delle posizioni di potere nei diversi campi sociali senza peraltro rimettere in discussione gli ideali e le istituzioni democratiche. In questo modo definisce il populismo contemporaneo come l’insieme delle organizzazioni che si determinano in funzione di un’opposizione nei confronti delle élite al potere e, allo stesso tempo, si distinguono dai partiti antisistema per la loro capacità di inserirsi nelle logiche politiche tradizionali partecipando in particolare alle varie competizioni elettorali.

In un certo modo i partiti populistici si caratterizzano quindi per una duplice ibridazione: sono nel sistema e ne denunciano le derive e ricordano il primato del popolo rispetto alle élite al potere, mostrandosi come le uniche organizzazioni ‘autenticamente’ rappresentative. Lo spostamento dell’asse di strutturazione dei sistemi di partiti collegati alle trasformazioni socioeconomiche recenti ha portato a una relativa emarginazione di alcuni gruppi sociali (piccoli artigiani o commercianti) che figurano tra i primi e più fedeli sostenitori delle organizzazioni populiste, le quali si caratterizzano per modi di rivendicazioni e per forme organizzative derivanti da una partecipazione politica classica e per una contestazione generalizzata del sistema. La trasformazione della struttura delle divisioni sociopolitiche e l’evoluzione delle rispettive posizioni dei partiti tradizionali in campo politico hanno contribuito entrambe a creare uno spazio disponibile per nuove forme di strategie e attori politici. Una particolarità del populismo contemporaneo deriva probabilmente dal fatto che questa ‘nicchia’ è stata effettivamente e stabilmente occupata da movimenti, organizzazioni e individui che hanno contribuito alla formazione e al radicamento di mobilitazioni populiste.

Diventati cartelli della gestione del potere politico, sempre più professionali ma poveri di militanti, presenti negli apparati dello stato ma privi di contatti con la società, i partiti politici devono ricorrere sempre di più all’identificazione con i governanti attraverso il prisma del rappresentante e non più dei rappresentanti. Secondo gli studi di Richard Katz e Peter Mair¹⁶, accanto ai partiti di élite, ai partiti di massa e ai partiti generalisti tradizionali sta emergendo un nuovo partito, il ‘cartel party’, caratterizzato dalla sua integrazione con l’apparato statale e dal suo inserimento in un sistema collusivo trasversale. I partiti sono in concorrenza per l’accesso al potere, ma sono complici nel spartirsi i vantaggi economici e politici che questa situazione di oligopolio conferisce. Si comportano come ‘guardiani’ che vietano l’accesso ai nuovi arrivati grazie al controllo e alla manipolazione delle regole elettorali, ecc. Perciò la stabilità politica che ne consegue non sarebbe la risultante di una stabilità elettorale o sociale, quanto un ‘effetto voluto’, cioè il controllo dell’accesso da parte dei titolari delle posizioni di potere.

¹⁴ S. Rokkan, *Stato, nazione e democrazia in Europa*, 2002.

¹⁵ A. Schedler, *Electoral Authoritarianism*, 2006.

¹⁶ R. Katz e P. Mair, *Cambiamenti nei modelli organizzativi e democrazia di partito: la nascita del cartel party*, 2006.

Ci sarebbe quindi un'evoluzione che condurrebbe in modo dialettico dal partito di élite al partito di massa, per arrivare infine alla forma attuale di partiti cartellizzati di cui la democrazia italiana del periodo precedente Tangentopoli rappresenterebbe l'archetipo. Quindi il cosiddetto 'cartel party' è una collusione tra partiti che formano appunto 'cartelli', cioè alleanze per ottenere risorse pubbliche riducendo la competizione inter-partitica. In questo modo si è di fronte a uno stadio estremo di trasformazione del partito, da organismo interno alla società civile, ad una organizzazione intermedia tra società civile e stato. Questo crea anche un allentamento del rapporto tra i partiti e la loro base sociale; la partecipazione oggi sarebbe di tipo atomistico, cioè individuale e non strutturata in organizzazioni di base che, rendendo superflua la presenza di quadri intermedi, accentuerebbe il potere della leadership. La riduzione dei contributi dei militanti aumenta perciò il bisogno di finanziamenti pubblici; accordandosi fra loro per il finanziamento i partiti sarebbero entrati in rapporto di reciproca complicità, del resto facilitata anche da una riduzione della distanza ideologica tra gli stessi e da una sempre maggiore convergenza nel programma delle varie coalizioni di governo. La conclusione è che vi è una riduzione della capacità dei partiti di organizzare la società civile, mentre nello stesso tempo però si rafforza la posizione dei partiti nello stato. Questa situazione rischia comunque di minare la legittimità dei partiti stessi, spesso percepiti come apparati parassitari, lontani dalla società.

Mair e Katz si rendono conto delle sfide che il nuovo tipo di partito dovrà affrontare ma non c'è dubbio che i nuovi partiti abbiano sconvolto le vecchie strutture, costringendole ad adattamenti dolorosi o talvolta alla loro stessa scomparsa, dando una scossa profonda ai modi di rappresentanza e della mediazione.

E' in questo spazio che appaiono nuove mobilitazioni e nuove strutture di aggregazione; non tutti sono formazioni populiste, ma molte di esse prendono a prestito dalla forme populiste dell'azione politica aspetti strutturali, modi di fare e discorsi. La crisi di partecipazione manifestata dalla volatilità elettorale, dall'assenteismo e dal rifiuto più o meno marcato delle strutture di mediazione tradizionale si esprime a tutti i livelli della rappresentazione, ma con un'intensità variabile. Stanco delle promesse che i politici non mantenevano, l'elettorato si è spostato, talvolta in modo massiccio, verso nuove formazioni politiche, assicurando il successo a movimenti nati il giorno prima o passati dalla condizione di partiti di nicchia a partiti di governo.

Questa crisi della mediazione, che non ha interessato solo i partiti, ma in modo generale tutte le organizzazioni fortemente istituzionalizzate come i sindacati o le istituzioni sociali legate ai partiti, è andata di pari passo con la moltiplicazione dei gruppi di mobilitazioni ad hoc e delle varie forme di azione. I movimenti sociali sono sempre più specifici e definiti nella loro composizione e nei loro obiettivi. In mancanza di un collante ideologico in grado di strutturare e amalgamare rivendicazioni tanto frammentarie quanto contraddittorie, i partiti tradizionali devono accontentarsi, nel migliore dei casi, di appropriarsi del malcontento, in quello peggiore di limitarsi ad accompagnarlo. Le stesse forme di azione si sono molto diversificate; di fatto il partito in quanto vettore e l'elezione come strumento non costituiscono più i modi privilegiati della partecipazione politica. La trasformazione si è operata in due direzioni e ha interessato tanto i partiti tradizionali, quanto i movimenti non istituzionali. I partiti tradizionali, di fronte alla moltiplicazione di movimenti spesso disordinata e imprevedibile, hanno dovuto adattarsi e integrare una parte delle rivendicazioni o dei militanti che si erano espressi al di fuori della loro struttura. Questa contaminazione è particolarmente evidente in due settori in cui la maggior parte dei partiti non erano né precursori né innovatori: le rivendicazioni ecologiste e femministe. Entrambi i movimenti sono nati negli anni settanta fuori dai partiti o addirittura contro di essi.

Ma la trasformazione non si ferma qui. Nascono nuovi partiti, talvolta a partire da movimenti sociali che i partiti tradizionali non hanno visto nascere o che si sono mostrati incapaci di controllare. Non tutti i movimenti sociali hanno però la capacità di inserirsi sulla scena politica classica e di fare concorrenza ai partiti. Anzi il più delle volte la maggior parte di essi esclude la competizione elettorale dalle loro forme di azione. Il loro obiettivo è convincere o costringere i politici a tener conto delle loro rivendicazioni. A volte questi nuovi partiti, la cui parentela con i movimenti sociali è molto forte, non sono altro che il trasferimento di questi ultimi sulla scena elettorale. Non si tratta di un fenomeno inedito in Italia, come con il Partito dell'uomo qualunque o il Partito dei pensionati che fecero alcuni tentativi, prematuramente abortiti, alla fine degli anni quaranta o negli anni cinquanta.

Gli anni novanta hanno visto il moltiplicarsi di questo via vai tra movimenti sociali e partiti, come i partiti ecologisti. Nello stesso tempo molte formazioni politiche, superando distinzioni di classe e di gruppi sociali, si sono create sulla base di movimenti di protesta spesso molto specifici e mirati come, per esempio, quelli caratterizzati con l'ostilità al sistema fiscale e alle politiche redistributive. I dispositivi elettorali impongono il ricorso a una struttura vicina a quella del partito classico, ma allo stesso tempo l'avversione di questi movimenti al partito tradizionale e ai suoi meccanismi interni li spinge talvolta a rifiutare persino l'uso della parola 'partito', cercando di evitare la trasformazione in un sistema partitico e mantenendo allo stesso tempo il carattere e i benefici delle mobilitazioni sociali di cui si dicono portatori. I movimenti populistici si prestano bene a questa ambiguità, a questa situazione a metà strada: non sono più semplici movimenti sociali e non sono ancora dei partiti nel senso classico della parola. I partiti populistici comunque beneficiano di una congiuntura favorevole, di una situazione di fluidità temporanea che agevola la loro affermazione e garantisce ancora di più la loro peculiarità, in quanto sono sempre stati lontani o ai margini del potere. Da questo punto di vista l'entrata al governo rappresenta un test molto importante.

Robert Michels¹⁷ con la sua 'legge ferrea dell'oligarchia' ha la giustificazione che porta alla trasformazione dei partiti di massa, inizialmente strutture democratiche aperte alla base, in strutture dominate da una oligarchia, cioè da un numero ristretto di dirigenti. Per guidare un'organizzazione complessa occorrono competenze tecniche specifiche; è il possesso di queste competenze che porta a concentrare il potere in una oligarchia, perché come scrive Michels <nell'essenza dell'organizzazione è insito un tratto profondamente aristocratico...>. Organizzazione che ha bisogno di specializzazione tecnica e che quindi crea dei capi ai quali vengono affidati poteri decisivi e sempre più svincolati dal controllo della base; evoluzione che è conseguenza della stessa crescita organizzativa. Così il partito, come ogni altra organizzazione complessa, produce necessariamente disuguaglianze; l'oligarchia si afferma, dunque, grazie alla sua capacità di rispondere ai bisogni di efficienza delle organizzazioni complesse. Maurizio Cotta, Donatella Della Porta e Leonardo Morlino¹⁸ mettono in evidenza la metamorfosi che si ha nei partiti di massa con l'ascesa verso il potere che spesso porta alla moderazione dei fini del partito stesso e, in certi casi, alla loro sostituzione. Angelo Panebianco¹⁹ ha però osservato che, benché i dirigenti abbiano notevoli strumenti per controllare i militanti, questi ultimi a loro volta non sono privi del tutto di risorse, ambite dai primi che hanno comunque bisogno di seguaci. Inoltre per Panebianco le ideologie non sono del tutto manipolabili e, più che di sostituzione di fini, si può parlare di una loro articolazione. E' vero che la struttura organizzativa dei partiti tende così a variare, ma non a causa di una

¹⁷ R. Michels, I partiti politici, 1930.

¹⁸ M. Cotta, D. Della Porta e L. Morlino, *Fondamenti di scienza politica*, 2004.

¹⁹ A. Panebianco, *Il potere, lo stato, la libertà. La gracile costituzione della società libera*, 2004.

‘legge ferrea’, bensì da una serie di vincoli ambientali e di scelte strategiche di leader e attivisti in relazione a strategie da adottare per raggiungere gli obiettivi.

Otto Kirchheimer²⁰, mezzo secolo dopo Michels, per descrivere il nuovo tipo di partito che cominciava ad affermarsi nel secondo dopoguerra, ha guardato alle trasformazioni del partito di massa elaborando il concetto di ‘partito pigliatutto’. Esso è caratterizzato per una drastica riduzione del bagaglio ideologico di partito, un ulteriore rafforzamento dei gruppi dirigenti di vertice, una diminuzione del ruolo del singolo membro del partito, un reclutamento tra la popolazione in genere invece verso una specifica classe sociale e dall’assicurare l’accesso a diversi gruppi di interesse. L’affermarsi del ‘partito pigliatutto’ sarebbe il risultato di una serie di trasformazioni sociali e culturali che hanno portato all’indebolimento dei sentimenti di appartenenza di classe. Il concentrare tutte le energie nella competizione elettorale, porterebbe l’indebolimento del rapporto privilegiato con un gruppo o classe sociale e la ricerca di sostegno anche in altri gruppi sociali dotati di interessi compatibili; attraverso la scelta di temi consensuali la nuova tipologia di partito può estendere al massimo il raggio dei potenziali elettori.

A queste caratteristiche Panebianco²¹ aggiunge anche la professionalizzazione delle organizzazioni di partito proponendo il concetto di ‘partito professionale-elettorale’, in cui la burocrazia di partito è costituita con tecnici ed esperti e in cui cresce il ruolo dei leader verso una maggiore personalizzazione del potere e dove acquistano più peso i contributi provenienti da gruppi di interesse organizzati. Questa trasformazione sarebbe legata al mutamento socioeconomico e a quello tecnologico; infatti, mentre la struttura sociale diviene più complessa, lo sviluppo di nuove tecnologie di comunicazione, in particolare della televisione, influenza le tecniche organizzative. Il nuovo partito, perciò, è un partito organizzativamente debole con all’interno un’organizzazione poco coesa e poco coerente nelle strutture e all’esterno tende ad assoggettarsi alle domande provenienti dall’ambiente con scarse ambizioni di forgiare identità e imporre programmi di lungo periodo. Il rischio di una tale evoluzione è la dissoluzione dei partiti come organizzazioni: partiti che perdono totalmente la propria identità e si trasformano in bandiere di comodo.

²⁰ O. Kirchheimer, *The transformation of the Western European Party System*, 1966.

²¹ A. Panebianco, *Il potere, lo stato, la libertà. La gracile costituzione della società libera*, 2004.

POPULISMO CONTEMPORANEO

POPULISMO E DEMOCRAZIA

Le numerose analisi dedicate in ambito accademico al ‘populismo’ partono quasi tutte dal sottolineare la difficoltà di una definizione, ostacolata dall’ampia estensione geografica e cronologica del fenomeno, dalla sua poliedricità che lo ha portato, a seconda delle circostanze, a presentarsi nelle vesti di movimento, regime, stile discorsivo, strategia politica, schema ideologico, atteggiamento psicologico, corrente di idee, clima di opinione, ecc. Caratteristica, la sua capacità ‘camaleontica’ di adattarsi ai più diversi contesti. Si può concordare sul fatto che esso non corrisponde in modo univoco a un particolare e ben definito tipo di regime politico o che non ha presentato contenuti omogenei in tutte le sue manifestazioni, ma ciò non autorizza a negare che sia possibile coglierne un’essenza, un nucleo ovviamente costituito in primo luogo da un forte richiamo al concetto di popolo o meglio ad un appello al popolo.

Per Paolo Pombeni²² il populismo è una vera e propria ideologia, come per Ludovico Incisa di Camerana²³ per il quale esso svolge la funzione di una ideologia di sintesi, globale e cicatrizzante destinata cioè a cancellare le tracce dei conflitti sociali che hanno lacerato i tessuti connettivi di una collettività, mentre Yves Mény e Yves Surel²⁴, prudentemente, concedono al populismo lo status di ideologia. Per Alfio Mastropaolo²⁵ i movimenti che si richiamano al populismo possiedono uno specifico obiettivo: rimettere il popolo, depositario di tutte le virtù, sul trono che gli spetta, mentre Margaret Canovan²⁶ ha creduto di riconoscere nel populismo l’espressione di un ‘pathos’ dell’uomo comune, un apprezzamento per le esemplari virtù civiche dei semplici cittadini, contrapposte ai vizi coltivati dai loro governanti. Per Guy Hermet²⁷ la molla psicologica essenziale del populismo è il sogno di abolire finalmente le barriere che ha sempre separato quelli che stanno in basso da quelli che stanno in alto, mentre Roberto Cartocci²⁸ traduce la cultura su cui questo messaggio si fonda nel convincimento che il popolo detenga il monopolio del buono, del bello, del vero e del giusto e, di conseguenza, il potere sia rinchiuso all’interno di un blocco monolitico (il sistema, la partitocrazia) gestito da una élite indifferenziata e solidale che congiura contro la gente e che usa le istituzioni democratiche, e che perciò politica, ideologia e interessi siano cose negative. Marco Tarchi²⁹ definisce il populismo più che un’ideologia come la mentalità, la forma mentis, connessa a una visione dell’ordine sociale alla cui base sta la credenza nelle virtù innate del popolo, il cui primato come fonte di legittimazione dell’azione politica e di governo viene apertamente rivendicato.

La difficoltà di descrivere il concetto di ‘populismo’ ci porta ad affermare, come fa Margaret Canovan³⁰, l’esistenza di più populismi. Ma si può tentare di delineare delle caratteristiche comuni visto che il fenomeno si afferma in contesti relativamente simili, caratterizzati da squilibri negli adattamenti politico-istituzionali o nelle strutture

²² P. Pombeni, *L’appello al popolo* in ‘Ideazione’, VII, 2000.

²³ L. Incisa di Camerana, *Populismo*, 2000.

²⁴ Y. Mény e Y. Surel, *Populismo e democrazia*, 2000.

²⁵ A. Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia. La destra radicalpopulista e la politica italiana* in ‘Meridiana’, 2000.

²⁶ M. Canovan, *Two strategies for the study of populism*, 1982.

²⁷ G. Hermet, *I populismi nel mondo*, 2003.

²⁸ R. Cartocci, *L’Italia unita del populismo* in ‘Rassegna Italiana di Sociologia’, 1996.

²⁹ M. Tarchi, *L’Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, cit.

³⁰ M. Canovan, *Two strategies for the study of populism*, cit.

socioeconomiche. In un certo senso il ‘populismo’ è il segno di una ‘dis-integrazione’ ed occorre perciò scoprire quali dinamiche siano alla base di questi discorsi sui differenti tipi di ‘dis-integrazione’.

Fondato essenzialmente sulla valorizzazione del popolo, il populismo raccoglie tutte le ambiguità di una parola, ‘popolo’, a sua volta ricca di una grande varietà di significati. Occorre distinguere tre forme di popolo: il popolo-sovrano nell’ordine politico, il popolo-classe nell’accezione socioeconomica, il popolo-nazione in una prospettiva culturale. Anche se Thomas Hobbes³¹ operò una sorta di passaggio graduale consacrando l’unione della sovranità e del popolo, il ‘pensiero’ populista trae maggiore ispirazione da altri autori, in particolare da Jean Jacques Rousseau³², per il quale il popolo esiste solo attraverso la volontà generale che esprime e si dissolve non appena questa volontà si trasmette a uno dei suoi rappresentanti. Rousseau mette perciò in evidenza il principio di sovranità nel suo legame consustanziale con il popolo. In questo quadro generale il populismo non ha quindi una reale specificità, in quanto rappresenta l’ideale democratico che pone la necessità di un governo del popolo, da parte del popolo e per il popolo, unico attore sul quale si basa la legittimità. E qui si inserisce il populismo, la cui originalità è spesso proprio la sua indeterminatezza relativa e la sua propensione a giocare sull’ambiguità del termine ‘popolo’. Il popolo, infatti, non esiste, non costituisce un’essenza, ma la base di consuetudini sociali fondate sul rifiuto ricorrente di alcuni elementi.

Di conseguenza il populismo assume posizioni diverse sulla base delle varie accezioni della ‘comunità immaginata’, alla quale fa riferimento. Invece di cercare di fissare un contenuto preciso, cosa impossibile in quanto presupporrebbe l’esistenza di una concezione omogenea, universale e atemporale del ‘popolo’, si può cercare di evidenziare alcune proprietà ricorrenti. Prima di tutto il populismo si basa sul postulato di un’indifferenziazione fondamentale della comunità e da qui esso attacca in particolare tutto ciò che può minacciare l’equilibrio degli individui; la differenziazione dei ruoli porta a una rottura della personalità e, quindi, il populismo si dedica a un’analisi in termini morali della frammentazione della società come elemento di divisione dell’individuo in quanto egli, a causa delle evoluzioni in corso, perde i suoi principali punti di riferimento. La società e con essa l’individuo si trovano così atomizzati, minacciati dall’anomia (Emile Durkheim³³), cioè dalla perdita dell’insieme di regole che organizzavano tradizionalmente il legame sociale. Secondo Mac Rae³⁴ l’unità della comunità è indissolubilmente legata a quella dell’individuo; infatti il populismo è sostenuto da una rivendicazione di *comunalizzazione*, cioè da processi di aggregazione degli individui fondati su un sentimento soggettivo di appartenenza.

Però a questo punto è necessario chiarire a quale popolo la mentalità populista si richiama. Se vediamo la definizione di ‘popolo’ dal punto di vista socioeconomico, quest’ultimo è la *plebs*, la parte più umile della popolazione che intrattiene relazioni ambivalenti con il popolo-sovrano. Il populismo si basa spesso sulla dicotomia tra gli uomini comuni, la ‘piccola gente’ contro i ‘grandi’, i potenti; lo fa per trasmettere un discorso che critica le trasformazioni delle strutture economiche che minacciano l’economia tradizionale, vissute come minacce perché distruggono le forme tradizionali dell’economia e della società. Se invece ci riferiamo al termine ‘popolo-nazione’ ci stiamo rifacendo a determinate caratteristiche geografiche, linguistiche o etniche che delimitano una data comunità. Secondo

³¹ T. Hobbes, *Leviatano*, 1651 (2005).

³² J. J. Rousseau, *Il contratto sociale*, 2003.

³³ E. Durkheim, *La scienza sociale e l’azione*, 1970.

³⁴ D. Mac Rae, *Populism as an Ideology*, 1969.

Benedict Anderson³⁵, la nazione è una costruzione sociale particolare dell'epoca moderna in stretta relazione con un certo numero di condizioni storiche e sociali e determinati caratteri applicabili alla nozione di 'popolo'. Da qui l'incompatibilità di 'corpi estranei' che minacciano l'integrità fisica e spirituale di quella comunità organica che è la 'nazione'; tutto ciò che è straniero e sconosciuto, fa paura. Al popolo dei populisti non si appartiene in virtù di una particolare condizione sociale o professionale, bensì in seguito alla condivisione di un destino comune. Inoltre nella logica argomentativa dei populisti al popolo spetta sempre il ruolo della vittima e molto spesso la polemica populista è rivolta soprattutto agli stranieri, i 'diversi' ai quali, più che metterli al bando, si chiede di assimilarsi, perché il popolo deve riconciliarsi, saturare le ferite che gli sono state inferte e reagire ai rischi di disgregazione o di decadenza.

Importante perciò per comprendere il populismo è l'individuazione dei '*nemici del popolo*' essendo l'universo mentale populista, per Tarchi³⁶, strutturato in forma dicotomica e manichea: chi non appartiene al popolo è 'non popolo', quindi, minaccia, insidia e ostacolo da rimuovere. Di conseguenza è necessario stanare i nemici anche quando agiscono dietro l'anonimato delle istituzioni e portarli allo scoperto, denunciandone pubblicamente il pericolo e, soprattutto, combatterli. La chiave di volta della mentalità populista è la diffidenza verso tutto ciò che non può essere racchiuso nella dimensione dell'immediatezza, della semplicità, del rapporto diretto e visibile con la realtà, delle abitudini e delle tradizioni. Il primo nemico dei populisti non è l'élite in quanto tale, bensì va biasimato e colpito il privilegio conquistato senza merito, con il sotterfugio o la disonestà. Posto d'onore nel pantheon dei nemici del popolo spetta al mondo della politica al quale ci si rivolge con accuse di corruzione e clientelismo, indifferenza ai desideri delle masse, attaccandolo come regno della pigrizia e del parassitismo. Ciò ha portato a descrivere il populismo in generale come il brodo di coltura dell'antipolitica, ma per Tarchi³⁷ più che altro occorre attribuirgli la paternità di una politica specificatamente rivolta contro l'intero establishment. Non è solo nel recinto della politica che la mentalità populista individua i nemici da combattere, ma arriva ai membri di quella oligarchia dal cui condizionamento il popolo deve liberarsi, come il ruolo assunto dalla finanza. Il populismo inoltre non è per la lotta di classe, minaccia mortale all'unità naturale del popolo e strumento di disgregazione della comunità in cui esso vive. Altri nemici del popolo, i burocrati oltre agli agenti esterni, come gli immigrati.

Importante per il populismo è il messaggio di rassicurazione: guarire la collettività dalle fratture che la tormentano è possibile grazie a un recupero della tensione etica che si è andata perdendo ad opera della corruzione e del malcostume che si accompagnano al professionismo politico. Il riscatto morale è, però, condizione necessaria ma non sufficiente, in quanto occorrono anche adeguati strumenti politici e la comparsa di uomini capaci di padroneggiare la situazione, dei leader che diano voce al popolo, ne capitino e siano in grado di orientarne le aspirazioni. Questa soluzione ripropone il contrasto tra il 'noi' e il 'loro' che è alla base della considerazione populista dei processi politici. Rifondare la democrazia (strumenti di democrazia diretta come le leggi di iniziativa popolare, i referendum propositivi, ecc.) non distruggerla è di regola il loro intendimento, che talvolta sfocia in un rischio di iperdemocraticismo, cioè in un'idealizzazione della disponibilità dell'uomo della strada a trasformarsi in cittadino attivo, consapevole dell'esigenza di partecipare alla vita pubblica.

Per Mény e Surel³⁸, il populismo, da sempre visto come fenomeno antidemocratico, degenerazione della democrazia, è una dimensione della democrazia il cui contenuto

³⁵ B. Anderson, *Comunità immaginate. Origine e fortuna dei nazionalismi*, 2006.

³⁶ M. Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, cit.

³⁷ M. Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, cit.

³⁸ Y. Mény e Y. Surel, *Populismo e democrazia*, cit.

ideologico si articola su tre livelli: sovranità del popolo, tradimento delle élite governanti/espropriazione del popolo sovrano, aspirazione al ritorno a un'età dell'oro della democrazia, incarnata da un leader portavoce del 'vero' popolo. Quindi il populismo è popolare, fa ormai parte del paesaggio politico quasi ovunque, si installa ai comandi e vi si mantiene durando nel tempo e ha anche conquistato una strisciante legittimità. Secondo i due autori le nuove caratteristiche delle democrazie contemporanee possono costituire un terreno favorevole alla deriva populista: la necessità crescente del ricorso ai mass media, il declino delle ideologie, l'evanescenza delle strutture tradizionali di inquadramento sociale e politico rafforzano le tendenze alla personalizzazione e alla mediatizzazione della vita politica.

Ma il populismo non può essere ridotto a un'organizzazione o a un discorso particolare; si tratta di una dimensione. Le sue caratteristiche impediscono di farne il supporto di una vera e propria ideologia applicabile a organizzazioni o leader politici; non esiste, quindi, un partito populista nel senso in cui si può parlare di partito comunista o di partito liberale.

Interessante è vedere le modalità di affermazione e di diffusione del populismo contemporaneo. Si rilevano diversi scenari possibili con la creazione ex nihilo di un nuovo partito politico, come nel caso di Forza Italia, movimento politico creato da Silvio Berlusconi nel 1994, con candidati reclutati attraverso reti personali ed economiche del leader e con struttura di base organizzata a partire da club. Ma l'originalità del partito dipende non solo dalla sua costituzione particolarmente rapida e dalla rottura che provoca nel sistema politico italiano, ma anche dalle forme stesse che lo caratterizzano agli inizi: né partito di massa, né partito di quadri che si afferma sulla figura di un uomo, il suo leader. E' solo in seguito, con il radicamento progressivo del partito nel gioco politico, che Forza Italia si struttura gradualmente e il partito prende forma e caratteristiche più tradizionali. Ma un altro modo di nascita dei partiti populistici è la conversione di un'organizzazione tradizionale, soprattutto con la presa del potere da parte di nuovi dirigenti, ad esempio, la trasformazione agli inizi degli anni novanta del Movimento Sociale Italiano (Msi) in Alleanza Nazionale (An.). Altro modo ancora è la fusione di diversi movimenti preesistenti in un unico movimento, come la Lega Nord sotto la leadership di Umberto Bossi.

Però in generale, al di là delle modalità di creazione del partito populista, c'è da rilevare come gli elementi in comune a tutte le formazioni populiste siano la presa di controllo da parte di una nuova classe dirigente e, in particolare, di un leader dotato di carisma, tale da compensare dalle varie dinamiche centrifughe. Ma anche la crisi del sistema politico accelera la ricomposizione delle formazioni e delle alleanze, aprendo una congiuntura favorevole alla nascita di nuove organizzazioni. La comparsa dei nuovi partiti ha messo in risalto il tema dell'immigrazione, che diventa un problema agli inizi degli anni ottanta, quando una forma di xenofobia latente si trasforma in un'ostilità più marcata con l'aggravarsi della crisi economica. Perciò sono tanti e differenti i fattori che portano alla nascita del populismo contemporaneo. Queste formazioni sono caratterizzate da due aspetti dominanti: hanno una base militante con una intensa attività e spesso con una grande abnegazione nei confronti dell'organizzazione (vista come una seconda famiglia) e del suo capo carismatico; inoltre sono dotati di numerose strutture periferiche che fa sì che il partito sia presente capillarmente nella società.

Interessante anche comprendere quale sia l'elettorato populista mettendo in primo piano le categorie socio-professionali che si sentono minacciate dalla globalizzazione e dalla smaterializzazione dell'economia, in particolare i piccoli artigiani, i commercianti, gli operai o gli agricoltori, ma anche gli individui che si sentono attualmente esclusi dai meccanismi socioeconomici, come i disoccupati o coloro che sono caratterizzati da una socializzazione limitata (causato anche da l'indebolimento del ruolo svolto da alcune istituzioni tradizionali,

soprattutto la famiglia e la religione) e gli attori insoddisfatti dal funzionamento attuale del sistema politico, come gli abbandonati dal processo di trasformazione postindustriale del capitalismo o molti di coloro che sono rimasti esclusi dalla rivoluzione comunicativa che si è accompagnata alla crescita della cosiddetta ‘società dei due terzi’. Descritta da Peter Glotz³⁹ e di cui Ralf Dahrendorf⁴⁰ ha sottolineato i rischi per le moderne democrazie, è quella in cui due terzi godono dei benefici della modernità e del benessere, mentre un terzo ne rimane fuori, escluso, condannato all’emarginazione; “vite di scarto”, per dirla con Zygmunt Barman⁴¹. Tutte queste figure si sentono, quindi, senza punti di riferimento e in crisi di identità; il loro voto, perciò, è più di reazione che ideologico.

Da varie ricerche effettuate (Nonna Mayer⁴²), risulta che il voto ‘populista’ è soprattutto un voto di sfiducia nei confronti delle regole del gioco politico e delle élite tradizionali con la esigenza sempre più sentita dell’uomo forte, capace di prendere rapidamente le decisioni al posto del Parlamento, e il richiamo alla democrazia diretta; tutti elementi in comune con le formazioni populiste.

Mény e Surel⁴³ rilevano come sia proprio quando né gli orientamenti culturali più generali di una società, né quelli pragmatici bastano a fornire un’immagine adeguata del processo politico, che le ideologie cominciano a diventare importanti come fonti di comportamento e di significati politici. In questo senso il populismo è un’ideologia che lo rende tale da essere presente in contesti sociostorici di movimenti e correnti di pensiero diversi. Alcuni studiosi pensano alla relativa ‘debolezza’ del populismo con il fatto che sia stato integrato e fagocitato da altri sistemi ideologici più elaborati o venga concepito come uno stadio precoce di sviluppo di un’ideologia più elaborata. Per Peter Wiles⁴⁴ il populismo è una semplice sindrome, senza dimensione ideologica, caratteristica dei periodi di crisi. In questa prospettiva il populismo sarebbe la reazione effimera di un corpo politico malato, una patologia particolare che rivelerebbe l’esistenza di squilibri socioeconomici e/o istituzionali più o meno permanenti; esso non sarebbe altro che il vettore di una catarsi della ‘polity’, uno sfogo che preannuncerebbe un nuovo equilibrio politico-istituzionale.

Insomma il termine ‘populismo’, utilizzato di rado in Europa, è tornato di moda; termine ambiguo, polisemifico tanto che in alcune lingue, come il tedesco, la stessa parola è stata introdotta soltanto di recente. Le ambiguità del populismo non sono solo il frutto di un problema semantico e di un’etichettatura lassista di realtà storicamente, geograficamente e politicamente diverse. In realtà i problemi inerenti al populismo derivano innanzitutto dalle incertezze che contraddistinguono la stessa democrazia, la sua natura, il suo fondamento, i suoi modi organizzativi. Mény e Surel⁴⁵ si chiedono se quelli che si osservano siano gli inevitabili sussulti che caratterizzano il funzionamento dei sistemi democratici o se invece si tratti di una trasformazione più profonda di ciò che viene comunemente chiamato ‘democrazia’. La prima ipotesi può avvalersi dell’esperienza storica: nei sistemi democratici nessun populismo è riuscito ad insediarsi in modo stabile, a istituzionalizzarsi perché una volta arrivato al potere o mantiene le sue promesse, ed è quindi destinato al fallimento, o rivede immediatamente i suoi impegni elettorali e rientra nei ranghi. Riguardo la seconda ipotesi è ancora troppo presto per cercare conferme.

³⁹ P. Glotz, *Il moderno principe nella società dei due terzi*, 1987.

⁴⁰ R. Dahrendorf, *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, 2006.

⁴¹ Z. Barman, *Lavoro, comunismo e nuove povertà*, 2004.

⁴² N. Mayer, *Ces français qui votent FN*, 1999.

⁴³ Y. Mény e Y. Surel, *Populismo e democrazia*, cit.

⁴⁴ P. Wiles, *A syndrome, not a doctrine: some elementary thesis on Populism*, 1969.

⁴⁵ Y. Mény e Y. Surel, *Populismo e democrazia*, cit.

Per Peter Mair⁴⁶ la democrazia populista può essere intesa come democrazia popolare senza partiti con una frammentazione delle identità elettorali collettive una volta potenti, confusione delle distinzioni ideologiche e organizzative che definivano la scelta elettorale. Per Mény e Surel⁴⁷ il populismo non è la causa di questa evoluzione che obbedisce a motivazioni più profonde. E poi c'è anche il problema della ambivalenza del populismo: in quanto vettore delle aspirazioni popolari è un elemento fondamentale della vita democratica; in quanto *'ideologia del popolo'* rischia di minacciare la più inventiva e preziosa delle costruzioni sociali. Inoltre non bisogna sottovalutare la pericolosità dell'opportunismo ideologico del populismo. Nelle sue espressioni minori appare come uno strumento fra gli altri per convincere e ottenere voti; nelle sue espressioni più distorte diventa la negazione della democrazia trasformandosi in potere personale, demagogico, senza controlli né contrappesi.

Il populismo si presenta anche come un insieme di operazioni teoriche messe in atto dallo sfruttamento simbolico di determinate rappresentazioni sociali. Dopo approfondita analisi comparativa dei diversi populismi, Margaret Canovan⁴⁸ arriva alla conclusione che l'unico tratto condiviso da tutti i populismi è uno stile retorico che dipende strettamente dagli appelli al popolo. Una delle caratteristiche più salienti del populismo è la sua alta compatibilità non solo con qualsiasi ideologia politica e programma economico, ma anche con diverse basi sociali e differenti tipi di regimi con il rifiuto delle mediazioni che può trasfigurarsi in sogni di immediatezza o di ritorno all'originale. La condizione per il sorgere di una mobilitazione populista è la crisi della legittimità politica che colpisce l'insieme del sistema di rappresentanza. Mény e Surel⁴⁹ a tal proposito si chiedono se il populismo sia la patologia o solo la manifestazione di una patologia presente nel cuore stesso del sistema democratico. Malessere e malcontento popolare che non costituiscono in quanto tali un problema, come invece lo è il loro grado di intensità. Secondo vari esperti è in gioco non tanto una crisi della democrazia quanto una sfida nei confronti del funzionamento dei sistemi democratici; ne consegue, secondo R.J. Dalton⁵⁰, che le democrazie devono adattarsi per sopravvivere.

Per spiegare l'apparente contraddizione tra fiducia nella democrazia e sfiducia negli uomini del sistema vi sono due recenti interpretazioni. La prima, avanzata da Robert Dahl⁵¹, propone di considerare la democrazia mediante due dimensioni; la prima che presuppone l'esistenza di diritti esigibili (per esempio il diritto di voto) e la seconda che dipende dalla partecipazione reale alla vita politica. Per Dahl la democrazia deriva dalla combinazione di entrambe le dimensioni.

Per meglio comprendere il fenomeno Mény e Surel⁵² fanno un excursus storico mettendo in evidenza come il cosiddetto miracolo istituzionale derivi dalla combinazione inattesa del principio di rappresentanza con il principio democratico; unione che non sarà né facile, né lineare e né tanto meno costante nel suo sviluppo. Il populismo, dal canto suo, fornisce una lettura particolare di questa tensione mettendo in rilievo l'impossibile rappresentazione fedele dei cittadini da parte dei membri eletti, sospettati di tradire la volontà popolare.

⁴⁶ P. Mair, *Representation and Participation in the Changing World of Party Politics*, 1995.

⁴⁷ Y. Mény e Y. Surel, *Populismo e democrazia*, cit.

⁴⁸ M. Canovan, *Two strategies for the study of populism*, cit.

⁴⁹ Y. Mény e Y. Surel, *Populismo e democrazia*, cit.

⁵⁰ R. J. Dalton, *Citizen Politics in Western Democracies: Public Opinion and Political Parties in the United States, Great Britain, West Germany and France*, 1988.

⁵¹ R. Dahl, *The Past and the Future of Democracy*, 1999.

⁵² Y. Mény e Y. Surel, *Populismo e democrazia*, cit.

Come precisa Jean Leca⁵³, tutte le democrazie sono in continuazione confrontate con la tensione tra due componenti fondamentali: il populismo da un lato e il costituzionalismo, cioè lo stato di diritto, dall'altro. Poiché non esiste alcuna definizione prestabilita e preventiva del mondo della politica, il rapporto tra il settore populista e quello costituzionalista di ogni sistema democratico assume un carattere contingente, dipendente dalla visione dominante del mondo in un momento della storia e in un luogo determinato. In realtà la variabile temporale tende a prevalere, mentre la variabile spaziale perde significato a causa della globalizzazione. Questo equilibrio instabile e mutevole non è in quanto tale un problema visto che proprio tale fluttuazione permette il necessario adattamento della democrazia e la sua flessibilità di fronte ai vari contesti economici, sociali e ideologici. Tuttavia il problema nasce quando questo equilibrio relativo è messo in pericolo: intrappolati fra protesta e anomia, i sistemi politici democratici sarebbero perciò minati dall'interno.

Continuando nell'evoluzione storica Mény e Surel⁵⁴ notano come con il movimento neoliberale si sono avute le condizioni di autonomia del mercato rispetto alla politica e, come rileva Giandomenico Majone⁵⁵, mettendo in pericolo il tradizionale principio di responsabilità nei confronti del popolo. Majone inoltre distingue tra le politiche redistributive, decise dalla maggioranza, e le politiche rivolte all'efficienza che dovrebbero in linea di principio essere decise all'unanimità. E, vista la difficoltà di utilizzare questa scelta nelle grandi collettività, una soluzione alternativa consiste nel delegare questo compito a istituzioni composte da esperti che fuggono al controllo della maggioranza (politica).

Se poi si analizzano le componenti che formano, associate tra loro, la caratteristica normativa del populismo, si vede come la sovranità popolare sia l'unica fonte legittima. Col passare del tempo tale legittimità del popolo si articola spesso all'interno del pensiero populista sia in una diagnosi negativa sulle modalità attuali della rappresentanza indipendentemente dalla loro natura, sia in una concezione particolare del popolo come fondamento dell'ordine politico. Riguardo al primo punto, la visione populista della rappresentanza parte dalla constatazione che il meccanismo di autorizzazione è stato bloccato, deviato o sospeso dall'azione dei rappresentanti designati. Quindi la rappresentanza è da riformare, se non sopprimere per sostituirla con i meccanismi della democrazia diretta. Quindi questa dimensione antisistema sta alla base del populismo, riflettendosi in una grande diversità di stili (dalla protesta alla rivoluzione, dalla ribellione a un programma di riforme, ecc.).

Pierre André Taguieff⁵⁶ avanza l'ipotesi che attraverso le sue molteplici espressioni, il populismo celi un incitamento a rigenerare la democrazia dall'interno. Per Canovan⁵⁷ le due visioni della democrazia (ripresa dal filosofo politico Michael Oakeshott⁵⁸) quella della 'politica della fede', redentrice e quella della 'politica dello scetticismo', pragmatica, si incontrano in tutte le sue forme, dove entrano in tensione: alcuni interpreti privilegiano il potere del popolo, la partecipazione dei cittadini attivi al bene comune; altri, gli scettici e i pragmatici, non chiedono al sistema democratico che di limitare, gestire e regolare gli inevitabili conflitti per mezzo di dispositivi procedurali (i liberali conservatori).

In ogni democrazia esiste quindi una tensione tra fede e pragmatismo e da qui, secondo Canovan⁵⁹, la definizione di una situazione più favorevole al sorgere di una forma di

⁵³ J. Leca, *Les démocraties sont-elles gouvernables ?*, 1985.

⁵⁴ Y. Mény e Y. Surel, *Populismo e democrazia*, cit.

⁵⁵ G. Majone, *Deregulation or Re-regulation: Regulatory Reform in Europe and the United States*, 1990.

⁵⁶ P.A. Taguieff, *L'illusione populista*, 2003.

⁵⁷ M. Canovan, , *Two strategies for the study of populism*, cit.

⁵⁸ M. Oakeshott, *La condotta umana*, 1985.

⁵⁹ M. Canovan, , *Two strategies for the study of populism*, cit.

populismo: uno squilibrio tra i due poli a vantaggio della dimensione realistica e pragmatica; il populismo interviene allora per operare una sorta di riequilibrio tra le aspettative e le procedure.

POPULISMO E DEMAGOGIA

Per Jacques Julliard⁶⁰ il significato moderno del populismo non è nient'altro che la demagogia, cioè l'adulazione sistematica della folla, accompagnata dall'appello ai suoi istinti più bassi. Oggigiorno ci sono leader populistici che stanno cercando con strategia argomentativi di ridefinire positivamente un'etichetta infamante dando inizio ad una controffensiva ideologica. L'uso tattico-strategico dell'ambiguità in politica si giustifica in quanto posizioni troppo nette e decise di un candidato rischiano di dissuadere molti suoi potenziali elettori a voltarlo.

Per Francisco C. Weffort⁶¹ le nuove democrazie possono essere definite 'deboli', perché mascherano le decisioni prese dai veri centri di potere situati altrove. La minaccia di subire un violento processo di uniformazione e normalizzazione imposto dal nuovo mercato globale provoca nel popolo la tentazione permanente di un ripiegamento etnocentrico su identità culturali assottigliate. Il popolo viene fatto sognare; le virtù della pazienza e della prudenza sono estranee all'immaginario populista ed è in questo senso che il populismo nega la politica e costituisce un processo antipolitico. Ciò che più viene negato dal populismo è la necessità di iscrivere l'azione in una temporaneità dove nulla è immediatamente realizzabile.

Quindi il populismo può essere definito, come dice Guy Hermet⁶², chiamando in causa la temporalità antipolitica della sua risposta presunta istantanea a problemi o aspirazioni che nessuna azione governativa ha in realtà la facoltà di risolvere in modo immediato. Il tempo del populismo è un tempo mitico e l'azione populista appartiene al campo della magia politica. La democrazia può migliorare da sola; il civismo democratico è autocorrettivo.

La storia del XX secolo mostra ciò che possono fare le minoranze attive. Per Pierre-André Taguieff⁶³ la frattura fra popolo ed élite di potere, distanza tra popolo e sistema politico rappresenta le crisi della democrazia rappresentativa. I demagoghi antichi, moderni e contemporanei hanno sempre più che altro fatto promesse alla plebe, contro i ricchi e i potenti, mentre in tutte le retoriche antimondiste contemporanee il popolo, occupando il posto privilegiato della vittima, è stato trasfigurato. Di fronte ad esso si assiste ad un'alternarsi di demonizzazione e angelizzazione e lo stesso accade di fronte alle élite con il loro disprezzo verso il popolo, ma anche il risentimento di quest'ultimo contro le élite. I piccoli che soffrono si riconoscono in un demagogo che promette loro una rivincita. In molti Paesi europei, a partire dagli anni ottanta, si è assistito alla comparsa di partiti antisistema all'interno dello spazio politico tradizionale, strutturato da una determinata forma ideologica di scissione (destra/sinistra, liberali/conservatori, ecc.) in conflitto più o meno radicale con tutti gli altri partiti, di solito guidati e incarnati da tribuni telegenici, figure di 'salvatori' e insieme di venditori col loro discorso deduttivo per la sua forza provocatoria. Né a destra, né a sinistra con forme sintetiche e variabili, miscugli più o meno contraddittori in una oscillazione tra l'arcaico e il mediatico. I consensi a favore di queste formazioni altamente personalizzate sono quindi voti

⁶⁰ J. Julliard, *La IV République*, 1981.

⁶¹ F. C. Weffort, *Populismo, marginalización y dependencia: ensayos de interpretación sociológica*, 1976

⁶² G. Hermet, *Nazioni e nazionalismi in Europa*, 2000.

⁶³ P.A. Taguieff, *L'illusione populista*, cit.

di rifiuto e di rottura, voti antisistema, voti di protesta senza speranza più che voti di adesione ideologica. L'astensionismo non è meno significativo del voto antisistema. Molti esclusi non si aspettano più niente dal sistema politico e si percepiscono come gente che non ha niente da perdere. Ciò che minaccia il sistema politico delle democrazie liberali/populiste è la possibile alleanza degli esclusi.

Altro elemento di novità è l'indebolimento degli stati nazionali che rende problematico lo statuto di uno stato-nazione: la sfida consiste in una reinvenzione delle appartenenze e delle identità. Le mobilitazioni populiste, nazionaliste o nazional populiste sono reazioni agli effetti disgregatori della mondializzazione selvaggia. Ma il rifiuto globale del sistema politico si nutre anche della crescente indifferenziazione ideologica dei grandi partiti di governo, sospettati di connivenza per la spartizione del potere. Quando lo spazio politico si chiude in se stesso diventando al suo interno indifferenziato, la bipolarizzazione perde il suo carattere funzionale e si sviluppa l'idea che la scissione destra/sinistra sia irrimediabilmente superata. Conseguenza di questa situazione: apatia civica e si scredita il confronto tra i progetti antagonisti e tra gli opposti orientamenti. I leader dei partiti antisistema ricorrono al gesto dell'appello al popolo in due modi diversi: da una parte, un appello alle classi popolari contro il sistema politico e le élite dirigenti; dall'altra, una esortazione a difendere e preservare l'identità di quel popolo contro la minaccia mondialista dell'omologazione culturale; queste le pratiche dei nuovi demagoghi con la loro offerta ideologica di cambiamento.

Il fatto che oggi i termini *populismo*, *nazional-populismo* e *nazionalismo* sembrano spesso reciprocamente sostituibili segnala, per Taguieff, sia una fluttuazione semantica sia l'incertezza delle definizioni date. Bisogna tener conto delle affinità tra populismo e democrazia diretta e, più in generale, delle sue relazioni con il principio della sovranità popolare. L'ascesa del populismo (appello al popolo) è indice di una crisi profonda del sistema di rappresentanza delle democrazie liberali/pluraliste moderne, ha estensione planetaria e fa parte delle avventure e disavventure della democrazia che esso sembra seguire come un'ombra.

A partire dall'inizio degli anni novanta, nella maggior parte dei paesi europei, nel discorso mediatico comune la parola 'populismo' designa una minaccia indistinta, quasi indefinibile verso la democrazia quasi una legittimazione dell'istinto delle masse, del pulsionale, reso bestiale, patologizzato e demonizzato; gli aggettivi populista e demagogo sono in molti contesti mutuamente sostituibili.

Il popolo come entità positiva o principio di legittimità, costituisce il cardine sia del populismo che della democrazia. Quindi è interessante chiedersi come sia possibile che il populismo sia antidemocratico e di quale democrazia si tratti (rappresentativa) e in che modo lo sia. Si può anche supporre che la democrazia dei partiti stia per essere sostituita dalla democrazia del pubblico (Bernard Manin⁶⁴). Per Alain Touraine⁶⁵ il populismo ha sempre sostituito il rifiuto di ogni istituzione e sistema rappresentativo; le sue componenti sono l'azione diretta, rifiuto di ogni forma di rappresentanza, politica mediatica e critica degli intellettuali. Per Piero Ignazi⁶⁶ la crisi di legittimità che colpisce il sistema democratico riguarda l'insoddisfazione della domanda di bisogni non riconosciuti e sufficientemente trattati dal classico sistema dei partiti. Si può anche supporre l'esistenza di una molteplicità di populismi, ciascuno contraddistinto da un quadro nazionale e da un momento storico ben definito e ci si chiede se sia possibile costruire un modello generale.

⁶⁴ B. Manin. *Democracy, Accountability and Representation*, 2003.

⁶⁵ A. Touraine, *Qu'est-ce que la démocratie?*, 1994.

⁶⁶ P. Ignazi, *The Crisis of Parties and the Rise of New Political Parties*, 1996.

Altro elemento di novità da qualche tempo è la mediatizzazione della vita politica che ha l'effetto di ridurre la funzione e il peso delle cinghie di trasmissione tradizionali tra il potere e il popolo: i media si sostituiscono ai partiti, sia come meccanismi di selezione della classe politica, sia come strumenti di mobilitazione dell'opinione pubblica. Si sa che quest'ultima costituisce da sempre un elemento fondamentale del funzionamento dei sistemi politici. Oggi la potenza dei media è aumentata, tanto che da più parti si parla di 'democrazia di opinione'; il dibattito diserta, in parte, le istituzioni parlamentari e obbedisce ad altre regole che, Giovanni Sartori⁶⁷ ha chiamato *videopolitica* e Pierre-André Taguieff⁶⁸ *tele-populismo*. Quindi il populismo è collegato con l'emergere del *videopotere*: il neopopulista è il leader atipico, collocato al di fuori del sistema dei partiti che emerge all'improvviso nello spazio pubblico pretendendo di parlare direttamente in nome del popolo e per il popolo, denunciando le élite la potere o il sistema e offrendosi di realizzare una democrazia vera senza preoccuparsi, però, di precisare il suo programma. Demagogo telegenico che fa sognare il popolo, è quasi sempre un uomo d'affari o un imprenditore di successo e rappresenta una nuova figura storica del 'salvatore', mentre il demagogo populista 'classico' si accontentava di essere acclamato da una folla entusiasta. Lo stile demagogico del leader è l'appello politico 'personale' al popolo inteso come intero, senza distinzione di classe, tendenza ideologica o categorie culturali. L'appello diretto implica oltre alle sue intenzioni di fare a meno delle intermediazioni istituzionali e delle élite intermedie, anche quella di guidarlo contro queste ultime. C'è anche l'appello alla 'rottura' salvatrice incarnata dal capo del movimento: la duplice prescrizione di rompere e cambiare.

Come hanno rilevato diversi sociologi e politologi, i media si sostituiscono ai partiti sia come meccanismi di selezione della classe politica sia come strumenti di mobilitazione dell'opinione. La mediatizzazione della vita politica spinge verso la democrazia d'opinione nella forma di *democrazia demagogica* e come il nazionalismo il populismo è proiettato sull'altro (il demagogo caricaturale, il despota popolare, ecc.). La produzione di programma diventa quindi in parte dipendente dai sondaggi e dalle inchieste di opinione che portano gli ideatori a modificare gli orientamenti e a smussare le asperità. Il linguaggio fa acrobazie nell'esercizio difficile di conciliare le aspettative dei militanti e degli elettori stabili con le speranze (o i timori) dell'elettorato indeciso necessario per ottenere una maggioranza. Tuttavia è soprattutto la necessità di trasformare questi programmi, capaci di mobilitare, che porta a delle formule vuote e riduttrici che sembrano ormai la base comune del dibattito politico, ridotto alla sua più semplice espressione. Il populismo è naturalmente indotto a farsi portatore di aspirazioni popolari trascurate o a diventare il protettore dei gruppi emarginati e i partiti devono moltiplicare i messaggi ad hoc rivolti a tutte le categorie socioprofessionali. Inoltre al radicalismo vendicativo e spesso brutale del populismo, si contrappone la concisione dello slogan di ispirazione commerciale che gli esperti in comunicazione riescono a 'vendere' ai partiti politici tradizionali. I partiti che hanno vocazione a governare cercano di sedurre l'elettorato determinante, centrista e indeciso, cancellando le asperità del loro programma, mentre i partiti populistici, che almeno inizialmente non possono sperare di accedere al potere, fanno leva sul registro della provocazione. Non hanno nulla da perdere, perché stanno all'opposizione e dispongono solo di un elettorato ridotto, e tutto da guadagnare con un messaggio che mira a traumatizzare e a scuotere. Ma in realtà il contrasto non è poi così forte come potrebbe sembrare a prima vista, perché il contenuto diventa, per entrambi, sempre più evanescente. Nonostante le differenze profonde nella sostanza, la forma di comunicazione tende a banalizzarsi e a omogeneizzare i discorsi.

⁶⁷ G. Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, 1997.

⁶⁸ P.A. Taguieff, *L'illusione populista*, cit.

Da non dimenticare l'importanza della comunicazione televisiva, con le sue regole e i suoi vincoli, con il discorso, non più dibattito né scambio. Oggi la televisione può portare uno sconosciuto alla notorietà in poco tempo; l'attore non è più un elemento collettivo (il partito, il gruppo) ma un individuo che incarna il movimento sociale, il gruppo di interesse o il partito politico. Da qui la necessità politica fondamentale di controllare e utilizzare il mezzo televisivo. La politica tradizionale è in crisi perché non ha saputo adeguare il suo modo di parlare e di fare al nuovo ambiente mediatico. Mentre al contrario i leader populistici, con la semplicità dei loro programmi, riescono meglio nell'impatto televisivo. C'è da fare l'osservazione che alcuni di questi idoli populistici siano effimeri, ma sarebbe sbagliato considerare questa dinamica solo una fase transitoria, non solo perché spesso una forma di populismo caccia l'altra, ma anche perché per la prima volta il populismo si combina con la tecnologia di comunicazione, che è la televisione, e anche perché segna una trasformazione radicale nel modo di concepire e fare politica. Mai come oggi le caratteristiche sociali e politiche hanno dato al carisma una tale possibilità di sviluppo.

Si pensava che in tutta Europa il populismo fosse morto, ma all'inizio degli anni novanta torna in auge col significato che oscilla tra fascismo e demagogia; demagoghi dotati di carisma. La struttura polemica ("l'essere contro") sembra costitutiva degli stili populistici e la xenofobia sembra essere reinventata su una nuova base ideologica. L'estensione incontrollata ha quindi fatto perdere alla parola populismo qualsiasi significato preciso; applicata a tutto o quasi, se da un lato non identificava più nulla, dall'altro dava però un nome al difficile problema posto dal riferimento ad un insieme di fenomeni sociopolitici; fenomeni difficili da circoscrivere e da definire, spesso identificati come di estrema destra. I partiti e movimenti di destra radicale sono populistici per la loro strumentalizzazione dei sentimenti di ansia e di disillusione e per il loro appello all'uomo comune e al suo buon senso, secondo il politologo Hans-Georg Betz⁶⁹; attraverso i loro successi elettorali manifestano una capacità di mobilitare il risentimento e la protesta; un potere dovuto, almeno in parte, all'azione simbolica di leader carismatici e telegenici. Offrono programmi contraddittori che a posizioni nazionaliste, autoritarie e xenofobe associano spesso orientamenti neoliberali (riduzione drastica del ruolo dello stato, elogio del mercato o del 'capitalismo popolare'). Più che altro questi movimenti devono essere considerati sostanzialmente come un sintomo visto che non risultano mai in grado di oltrepassare i limiti della 'politica del risentimento'.

Come precisa Ernesto Laclau⁷⁰, 'populismo' è un concetto tanto ricorrente quanto inafferrabile. Difficile stabilire la definizione; il populismo non si incarna né in un tipo definito di regime politico (sia una democrazia che una dittatura possono presentare un orientamento populista), né in contenuti ideologici determinati (non può essere considerato come una grande ideologia come le altre; esso può solo aggiungersi a una qualsiasi di queste per sfumarla o inasprirla). Se il 'demagogo' è un individuo che guida il popolo per la sua ascesa politica, però è anche colui che manipola le masse. Oggi populismo funziona, nel discorso politico comune, come un equivalente di demagogia.

Secondo Francisco C. Weffort⁷¹, il leader populista è un mediatore attivo, la cui capacità di manipolazione ha come fine quello di costruire una formazione di compromesso che permetta di assicurare allo Stato un minimo di legittimità. C'è quindi anche da considerare l'aspetto che il populismo spesso assume quando un leader accede al potere: quello di un

⁶⁹ H. G. Betz, *New Politics of the Right: Neo-Populist Parties and Movements in Established Democracies*, 1998.

⁷⁰ E. Laclau, *On Populist Reason*, 2007.

⁷¹ F. C. Weffort, *Populismo, marginalización y dependencia: ensayos de interpretación sociológica*, cit.

nazionalismo autoritario. Secondo Tom Nairn⁷² il nazionalismo non è necessariamente democratico, ma è inevitabilmente populista poiché ciò su cui si fonda è il popolo. Per Guy Hermet⁷³ la democrazia e il populismo procedono da un tronco comune a partire dal quale la prima implica il secondo, pena il rinnegare se stessa.

⁷² T. Nairn, *Crisi e neonazionalismo*, 1978.

⁷³ G. Hermet, *Nazioni e nazionalismi in Europa*, cit.

CAUSE SUCCESSO DEL POPULISMO

Ora cerchiamo di capire i motivi del successo che il populismo ha incontrato negli ultimi lustri. Per Tarchi⁷⁴ l'Italia è diventata una delle terre di elezione del 'populismo', come fenomeno maturo e tutt'altro che marginale. Infatti, negli anni che precedono lo scoppio di Tangentopoli vi è una Italia insoddisfatta ed inquieta con l'immagine diffusa del sistema italiano come 'democrazia bloccata', paralizzata dalla mancanza di alternative governative tanto che si intensificano i tentativi di creare canali di politicizzazione dei cittadini al di fuori del quadro istituzionale. E cresce, dunque, la tentazione di sfruttare lo spazio politico disponibile sul versante della protesta anti-establishment, agitando temi populistici con slogan tipo 'meno Stato e più società', con la denuncia delle malefatte della politica, dell'incomprensibilità dell'attività delle segreterie dei partiti, ecc. Altro sintomo del progressivo sviluppo di tendenze populiste e, quindi, di una degenerazione patologica della democrazia, si hanno con l'astensionismo elettorale che si accentua specialmente in occasione delle elezioni locali e in contemporanea sale una domanda di rappresentanza che non si incontra più con l'offerta dei partiti tradizionali. Sulla scia delle polemiche sui frequenti e cospicui aumenti degli stipendi dei parlamentari e sugli sprechi che caratterizzano la classe politica (come le inchieste sulle 'auto blu', le vetture di servizio con autista concesse a migliaia di politici di ogni rango) si fa strada l'idea di 'riappropriarsi' dell'amministrazione dei beni pubblici, sostituendo i rappresentanti legati ai partiti con uomini nuovi che non hanno alle spalle né apparati né ideologie e che di questa indipendenza si fanno un vanto. Fanno il loro ingresso in campo un gran numero di liste civiche, estranee ai partiti e di gruppi di interessi particolari.

Appare dunque chiaro che l'insoddisfazione serpeggia in settori consistenti della società italiana, quale espressione di protesta contro il funzionamento della politica. In parte questo sentimento si traduce in atteggiamenti almeno potenzialmente antisistemici, come il rifiuto del voto, ma una non trascurabile percentuale di contestatori dimostra di voler puntare su un rinnovamento radicale dall'interno del sistema, aprendo uno spazio di competizione politica di ampie proporzioni. Finché arriviamo al ciclone giudiziario che si scatena nel febbraio 1992, la cosiddetta 'operazione Mani Pulite', che dimostra come la corruzione attraversi la classe politica nella sua interezza, non limitandosi ai partiti di governo, ma anche coinvolgendo settori dell'opposizione. Le proporzioni dello scandalo che le inchieste della magistratura fanno emergere sono enormi: circa il 70% dei professionisti della politica vengono estromessi dall'arena parlamentare. La percezione che una crisi di gravi proporzioni si stia abbattendo sul Paese provoca una reazione dell'opinione pubblica ora pronta a dar credito ai profeti del populismo. I sentimenti di sfiducia e di distacco dalla politica che covavano da decenni sotto la cenere della rassegnazione o venivano compensati dai benefici del clientelismo, salgono in superficie e si trasformano in esplicite manifestazioni di risentimento. E in virtù di questa situazione, fra il 1992 e il 1993, il presidenzialismo diventa la formula politica più gradita agli italiani, privilegiando il voto dato al singolo candidato rispetto a quello riversato su una lista di partito. E' la 'gente' la parola chiave di questo nuovo populismo, distribuito tra destra e sinistra, tanto che si parla di *gentismo*: massa indistinta, portatrice delle autentiche virtù del genere umano e soprattutto dei suoi strati più umili e, perciò, meno corrotti. Gente intesa come un insieme indistinto, un magma al quale si può far assumere la forma preferita, una moltitudine anonima alla quale dare voce.

⁷⁴ M. Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, cit.

Per alcuni studiosi il successo dei partiti o movimenti populistici deriva dalla capacità di porre in atto una strategia che combini la politica simbolica con gli strumenti del marketing politico contemporaneo, producendo leader carismatici perfettamente a proprio agio nei salotti dei talk show televisivi. Questi ‘capi’ promettono di dar voce alla gente comune all’interno dell’etica produttivistica che attribuisce valore sociale agli individui nella misura in cui il loro impegno offre un contributo all’intera comunità. Da ciò discendono la celebrazione delle virtù del popolo laborioso, oppresso dal fisco e sfruttato da un’oligarchia di burocrati. La paura della disoccupazione, il pessimismo sul futuro, il giudizio negativo sul funzionamento della democrazia, il timore degli immigrati come concorrenti agguerriti nella ricerca del lavoro e il peso dell’isolamento sociale che deriva da questa condizione psicologica complessiva sembrano essere i fattori più determinanti nella spinta al voto populista.

A fare da collante di tutte queste inquietudini è anche lo stile populista, fra cui l’uso di un linguaggio popolare, diretto, aggressivo. E’ anche essenziale la capacità dialettica dei loro esponenti di primo piano e ancora di più la loro abilità nel controllare la macchina organizzativa del partito. Infatti per apparire diverse le formazioni politiche populiste devono rifuggire al proprio interno dai vizi che fustigano in casa altrui: dissidi tra correnti, rivalità tra dirigenti, scissioni varie, ecc. Per attirare sia i ‘colletti blu’ che non si sentono più protetti dai sindacati e partiti di sinistra sia i piccoli e medi imprenditori, i neopopulisti devono promettere nel contempo ordine sociale, autorità, stabilità e omogeneità culturale della società, cara ai primi, ed economia libera dai vincoli dello statalismo, come pretendono i secondi. Tutte le grandi trasformazioni sociali di questi ultimi tempi hanno, tra le altre cose, creato un solco tra vincenti e perdenti della società globalizzata e seminato tra questi ultimi una condizione psicologica complessiva impregnata di risentimento, delusione e disincanto sulla quale i partiti populistici fomentano la protesta.

www.centrostudimalfatti.org

CONCLUSIONI

Il populismo come fenomeno è sempre esistito, ma da qualche tempo ricompare in nuova veste; ed è stato interessante analizzarne il suo rapporto con la democrazia e la demagogia e notare una figura di capo carismatico oramai svilita, essendo più che altro un demagogo.

Ormai è mutato il modo di fare politica; prima le classi sociali erano ben definite mentre oggigiorno non è chiara la distinzione tra destra e sinistra; si assiste ad un livellamento di programmi con unica differenza la trasformazione del carisma del leader. Con il cambiamento della società verso un pluralismo più ampio è mutato anche il partito dal punto di vista organizzativo (rapporto partito-popolo; leader-popolo). Il politico di una volta proveniva dalla gavetta mentre ora il reclutamento avviene in modo diverso, attraverso l'utilizzazione mediatica e con le varie strategie comunicative affidate a veri e propri professionisti, perché niente è più lasciato al caso.

Perno di ciò, il cambiamento che la società italiana ha attraversato in questi ultimi decenni caratterizzando il modo di fare politica: più protagonismo che lavoro di squadra, più livellamento di programmi che differenze di contenuti; il tutto in un calderone di marketing a disposizione del miglior offerente. Metamorfosi che ovviamente si è vista ripercuotere sull'organizzazione di partito e, in primis, sulla figura del leader.

Il populismo come forza latente è, quindi, più suscettibile di apparire nei momenti di tensione, di crisi, come indicatore di disagio del corpo sociale e politico; può essere salutare non tanto per le soluzioni che propone, quanto per i problemi sui quali attira l'attenzione. In futuro i partiti 'del sistema' e le istituzioni dell'establishment dovranno attrezzarsi a capire meglio e a valutare le caratteristiche e i comportamenti di questo ospite scomodo della democrazia, attraverso i più asettici strumenti della ricerca scientifica.

In generale, la componente populista è vista da sociologi e politologi come facente parte della nostra concezione della democrazia e delle nostre istituzioni; la democrazia non può fare a meno del popolo e solo nel populismo riescono a convivere così tanti elementi mescolati, deformati, madattati di ideologie di destra e di sinistra. Il populismo, proprio perché mette il popolo al centro del suo discorso, è e sarà una componente costante dei sistemi democratici; siamo condannati a convivere con il populismo visto che la sua ideologia è il popolo e ciò lo rende malleabile, opportunistico, variabile e mutevole.

E' anche da tenere in considerazione il fatto che il populismo si manifesta come un fenomeno transitorio e si incarna in forme di transizione pacifiste o caotiche, predemocratiche o postdemocratiche. Esso costituisce così un fenomeno sociopolitico instabile dal significato indeterminato, precursore e insieme continuatore. Il suo significato politico oscilla tra l'iperdemocraticismo (utopia di una democrazia diretta), lo pseudodemocraticismo (degli adulatori interessati del popolo) e l'antidemocraticismo (più o meno camuffato). Con in più un dilemma, quello dell'istituzionalizzazione che da sempre affligge il populismo politico: scegliere o meno l'organizzazione autonoma, al fine di partecipare con liste proprie alle competizioni elettorali che lo avvierebbe inesorabilmente verso la tentazione di costituirsi in partito e normalizzarsi, accentuando in qualche modo di piegarsi alle norme della detestata vecchia politica.

Perciò il ‘populismo’, termometro che misura la salute della società politica, non dovrebbe essere considerato come uno spettro che si aggira col tentativo di crear scompiglio, bensì come elemento salutare che attira l’attenzione sui problemi reali del tessuto sociale.

Cercare di capire cosa ci riserva il futuro è opera molto ardua, ma credo che l’importante sia aver compreso i fenomeni che stanno attraversando le nostre società per essere pronti e proiettati in là, tenendo anche presente un elemento in più: il populismo.

www.centrostudimalfatti.org

BIBLIOGRAFIA

- B. Anderson, *Comunità immaginate. Origine e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 2006.
- Z. Barman, *Lavoro, comunismo e nuove povertà*, Troina (En), Casa Editrice Città Aperta, 2004.
- N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1991.
- Campi, *Populismo: oltre gli stereotipi*, in 'Ideazione', VII, marzo-aprile 2000.
- M. Canovan, *Abbiate fede nel popolo! Il Populismo e i due volti della democrazia* in 'Trasgressioni', XV, settembre-dicembre 2000.
- M. Canovan, *Il populismo come l'ombra della democrazia*, in 'Europa Europe', 2, 1993.
- R. Cartocci, *L'Italia unita del populismo* in 'Rassegna Italiana di Sociologia', 199, XXXVII, n.2, 1996.
- L. Cavalli, *Carisma. La qualità straordinaria del leader*, Roma, Laterza, 1995.
- L. Cavalli, *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- M. Cotta, D. Della Porta e L. Morlino, *Fondamenti di scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- M. Curtis, *Populismo: destra o sinistra?*, in 'Rivista italiana di Scienza Politica', XV, 3, 1985.
- R. Dahl, *La democrazia e i suoi critici*, Roma, Editori Riuniti, 1990.
- R. Dahrendorf, *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Roma, Laterza, 1995.
- E. Durkheim, *La scienza sociale e l'azione*, Milano, Il Saggiatore, 1996.
- M. Duverger, *I partiti politici*, Milano, Ed. di Comunità, 1961.
- Etzioni, *Organizzazioni e società*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- P. Glotz, *Il moderno principe nella società dei due terzi*, in «Il Contemporaneo», n. 8, 1987.
- G. Hermet, *I populismi nel mondo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
- G. Hermet, *Nazioni e nazionalismi in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- T. Hobbes, *Leviatano*, Roma, Laterza, 2005 (1651).
- L. Incisa di Camerana, *Populismo*, Roma, Antonio Pellicani, 2000.
- R. Katz e P. Mair, *Cambiamenti nei modelli organizzativi e democrazia di partito: la nascita del cartel party*, in 'Partiti Politici', I, 1995.
- H. Kelsen, *La democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, Milano, Tea Edizioni, 2004 (1895).
- A. Lijphart, *Le democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- A. Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.
- Y. Mény e Y. Surel, *Populismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- R. Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- T. Nairn, *Crisi e neonazionalismo*, Napoli, Editore Liguori, 1983.
- M. Oakeshott, *La condotta umana*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- M. Ostrogorski, *La democrazia e i partiti politici*, Milano, Rusconi, 1991.
- A. Panebianco, *Il potere, lo stato, la libertà. La gracile costituzione della società libera*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Panebianco, *Modelli di partito*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- P. Pombeni, *L'appello al popolo* in 'Ideazione', VII, n. 2 (marzo-aprile 2000).

- D. Riesman, *La folla solitaria*, Bologna, Il Mulino, 1967.
- S. Rokkan, *Stato, nazione e democrazia in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- J. J. Rousseau, *Il contratto sociale*, Milano, Feltrinelli, 2003.
- G. Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Roma, Laterza, 2007.
- G. Sartori, *Democrazia e definizioni*, Bologna, Il Mulino, 1957.
- G. Sartori, *Democrazia. Cosa è*, Milano, Rizzoli, 1992.
- P. Taggart, *Il Populismo*, Troina (En), Città Aperta, 2002.
- P.A. Taguieff, *L'illusione populista*, Milano, Mondadori, 2003.
- M. Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- M. Weber, *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1974.

www.centrostudimalfatti.org